

IV DOMENICA DI PASQUA (C)

At 13,14.43-52 *“Ecco, noi ci rivolgiamo ai pagani”*

Sal 99/100 *“Noi siamo suo popolo, gregge che egli guida”*

Ap 7,9.14b-17 *“L’Agnello sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita”*

Gv 10,27-30 *“Alle mie pecore io do la vita eterna”*

La Parola di questa domenica focalizza un momento cardine della evangelizzazione apostolica: *il passaggio del Vangelo dalla comunità palestinese alle nuove comunità provenienti dal paganesimo*. Così, nel momento in cui Paolo e Barnaba prendono coscienza della chiusura irreversibile dei Giudei all’annuncio del Vangelo, cessano di frequentare le sinagoghe e rivolgono il loro messaggio esclusivamente ai pagani. Da questa evangelizzazione nasceranno ad esempio le comunità di Corinto, di Filippi, della Galazia. La promessa della salvezza quindi si universalizza, includendo tutti quei popoli che fino a quel momento ignoravano la realtà dell’Alleanza e della divina predestinazione. Il veggente dell’Apocalisse contempla l’universalità della salvezza già realizzata dinanzi al trono di Dio: “vidi: ecco, una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua” (v. 9). Questa immagine rappresenta l’umanità radunata nel giorno ultimo nella Gerusalemme del cielo, ma durante la storia attuale il raduno dell’umanità si ha intorno al Pastore, mediante l’ascolto della sua Parola, che è già garanzia di vita eterna: “Le mie pecore ascoltano la mia voce [...] non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano” (v. 28). Il collegamento tra le letture odierne ha il suo fulcro nell’immagine del *raduno intorno alla Parola e al Pastore*. Il Pastore è una figura-chiave che ricorre sia nel vangelo, dove il nutrimento destinato al gregge è inequivocabilmente costituito dalla sua Parola (“Le mie pecore ascoltano la mia voce”), sia nella seconda lettura, dove il Pastore è innanzitutto un Agnello che li guida alle acque della vita. Ancora una volta il nutrimento del gregge assume l’aspetto della parola sapienziale: le acque nell’AT sono infatti simbolo della Sapienza (cfr. Prv 20,5). Questo cibo è in grado di garantire la vita definitiva: “Io do loro la vita eterna” (v. 28) e la consolazione: “Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi” (v. 17). Il tema del raduno intorno alla Parola si ripresenta nella prima lettura, sotto l’aspetto dell’annuncio apostolico. Qui, però, l’annuncio della Parola è causa del raduno per alcuni, ma è causa di dispersione per altri. Dinanzi all’annuncio autentico del Vangelo *l’umanità inevitabilmente si divide*. Nel caso specifico, si tratta dell’antico popolo dell’Alleanza che, dopo avere atteso il Messia per secoli, non lo riconosce quando arriva. Così, la Parola del vangelo viene rifiutata, e con essa viene rifiutata, di conseguenza, anche l’esperienza del Regno. Gli Apostoli comprendono che non c’è nulla da fare per chi si autoesclude da questa realtà: “poiché la respingete e non

vi giudicate degni della vita eterna” (v. 46) e compiono il gesto estremo di scuotersi la polvere dei piedi. La chiusura dei Giudei ha come risvolto l'immediato rimbalzo della Parola del vangelo in mezzo ai popoli pagani che così entrano a far parte delle promesse e dell'Alleanza; e ciò non senza un preciso disegno di Dio (cfr Rm 11,1-27). Tuttavia la chiusura della sinagoga e la persecuzione dei Giudei non sono in grado di soffocare la gioia di cui sono pieni gli Apostoli e che rimane sempre il segno più sicuro dell'opera dello Spirito di Dio, perché lo spirito delle tenebre può imitare con assoluta perfezione tutte le opere di Dio, tranne una: *non è in grado di infondere la vera gioia nel cuore umano*.

Il brano degli Atti descrive l'apostolato di Paolo e mostra chiaramente come lui viva una dimensione strumentale rispetto a Dio. È il Signore stesso a compiere la sua opera nei suoi ministri, come Cristo afferma chiaramente ai suoi discepoli nel contesto dell'ultima cena secondo Giovanni (cfr. 14,10.12). La verità di questa promessa è personificata da Paolo, nel quale si replica appunto l'esperienza di Cristo sotto tanti aspetti. Paolo annuncia la parola di Dio a una moltitudine ma viene colpito dalla gelosia, dalla contraddizione, dalla persecuzione che si scatenano ben presto contro di lui; così come Cristo aveva sperimentato l'opposizione del mondo alla Parola di verità. Dall'altro lato, il passaggio di Paolo, così come il passaggio di Cristo per le vie della Palestina, diffonde intorno a sé la gioia e apre i cuori alla glorificazione di Dio. Nel vangelo, e soprattutto nei racconti di Luca, viene sottolineato ripetutamente che al passaggio di Cristo, ai suoi gesti di guarigione e di liberazione, consegue l'acclamazione del popolo e la glorificazione di Dio. Così anche il passaggio di Paolo nel mondo pagano produce gli stessi effetti: “i pagani si rallegravano e glorificavano la parola del Signore” (v. 48).

Nello stesso tempo, Dio attraverso il suo apostolo agisce e consolida nelle coscienze la propria regalità. Il nostro testo dice che “La parola del Signore si diffondeva per tutta la regione” (v. 49); non dice che gli Apostoli diffondono la parola di Dio, ma che è la parola di Dio a diffondersi. È un tema già incontrato: il Vangelo non si diffonde grazie alla virtù di coloro che lo annunciano, bensì per un impulso intrinseco, derivante dalla sua stessa efficacia.

In questo testo cogliamo anche un altro aspetto non meno importante della strumentalità dell'Apostolo. Nel momento in cui Paolo e Barnaba si trovano dinanzi a ciò che non si aspettavano di vedere, cioè la chiusura del popolo giudaico primo destinatario della Parola di salvezza, decidono di chiudere l'esperienza di evangelizzazione nelle sinagoghe per dedicarsi all'annuncio del Vangelo soltanto ai pagani. Questa cessazione dell'annuncio della Parola ai giudei è frutto di una strumentalità, di una luce proveniente da Dio, non è il risultato della stanchezza apostolica di avere predicato invano, e non è neppure una ripicca umana o un atto di stizza col quale essi reagiscono all'ostinazione giudaica. Sarebbe certamente meschino interpretare in questo senso le parole di

Paolo: “Era necessario che fosse proclamata prima di tutto a voi la parola di Dio, ma poiché la respingete [...] noi ci rivolgiamo ai pagani” (v. 46). Piuttosto, questa decisione è il frutto maturo di una luce di discernimento, nella quale l’Apostolo comprende che il tempo di grazia destinato ai giudei per ascoltare la parola di Dio, annunciata da lui, è finito. Così, con estrema sicurezza, Paolo chiude questo capitolo senza chiedersi se il prossimo sabato qualcuno lo possa ascoltare, accogliendo finalmente la parola di Dio. La luce del discernimento è parte integrante della strumentalità dell’Apostolo nei confronti dell’opera di Dio. L’Apostolo non è usato come uno strumento inerte, ma è impegnato nell’opera di evangelizzazione con tutto il suo coraggio e tutta la sua capacità decisionale, quando la luce del discernimento gli chiude una porta e gliene apre un’altra, quando gli dà la conoscenza della volontà di Dio, del tempo, del luogo e dei destinatari dell’annuncio.

Un’ulteriore osservazione occorre fare sul v. 46, che integralmente suona così: “Era necessario che fosse proclamata prima di tutto a voi la parola di Dio, ma poiché la respingete e non vi giudicate degni della vita eterna, ecco: noi ci rivolgiamo ai pagani”. Rifiutare il Vangelo rende dunque indegni della vita eterna, così come accoglierlo rende degni. Ciò significa che non esiste alcuna “dignità” *anteriore* all’annuncio del Vangelo: in sostanza, il Vangelo non è annunciato a coloro che ne sono “degni”, ma rende “degni” della vita eterna coloro che, dopo averlo ascoltato, lo accolgono come norma della loro vita.

Val la pena di soffermarsi alquanto sul v. 49: “La parola del Signore si diffondeva per tutta la regione”. Il testo degli Atti in questo punto, riprende un tema cruciale osservato in altri contesti, poiché è un tema di grande rilievo su cui insiste l’evangelista Luca: la Chiesa, nel suo cammino storico, sperimenta il mistero pasquale nello stesso modo e nella stessa misura in cui, nella vita del singolo credente, il mistero pasquale è il modello e la regola del vivere cristiano. La Chiesa, come il singolo credente, si sviluppa, guarisce, diventa migliore sotto i colpi che riceve in quello spazio di libertà che il principe di questo mondo ottiene dalla divina permissione. L’Apostolo Paolo insieme a Barnaba sperimenta la persecuzione contro la parola di Dio che tuttavia, proprio nel momento in cui viene perseguitata, raggiunge il massimo della sua espansione.

Il capitolo sette dell’Apocalisse si inquadra, dal punto di vista strutturale, nell’apertura del sesto sigillo; ricordiamo che l’Agnello riceve il rotolo sigillato da Colui che è seduto sul trono (cfr. 5,1.7), perché soltanto Lui è in grado di aprirlo. All’apertura di ogni sigillo accade qualcosa. L’Agnello, infatti, in forza del mistero pasquale di morte e resurrezione, conduce la storia verso il suo ultimo compimento e, al tempo stesso, ne offre le chiavi di interpretazione al credente.

L'apertura del primo sigillo corrisponde di fatto alla pasqua di Cristo: un cavaliere vittorioso, su un cavallo bianco, si lancia al galoppo per vincere ancora (cfr. 6,2); la potenza invincibile della risurrezione di Gesù entra nei circuiti della storia umana. Il secondo sigillo descrive un altro cavaliere, con una grande spada, su un cavallo rosso: si tratta di una delle costanti della politica internazionale, legata alle dinamiche del potere: la guerra (cfr. 6,4). Il terzo sigillo provoca l'uscita di un terzo cavaliere: un personaggio con una bilancia in mano che determina i prezzi dei beni di prima necessità; allude all'instabilità dell'economia mondiale, legata a doppio filo ai fattori ambientali e climatici (cfr. 6,5). Il quarto sigillo provoca l'uscita di un quarto cavaliere, identificato con la brevità della vita e il carattere transitorio di tutte le cose (cfr. 6,8). La storia del mondo è fatta di queste cose: nonostante la brevità della vita, si lotta strenuamente per il potere politico e per la supremazia economica. E tutto questo si ridurrebbe a un circolo a sistema chiuso, che ruoterebbe inesorabilmente su se stesso lungo i secoli, fino alla fine, se dal primo sigillo non fosse uscito il cavaliere più forte di tutti, l'unico di cui si dice che ha vinto e che vincerà ancora. L'apertura del quinto sigillo ci trasferisce nella dimensione celeste: i martiri chiedono a Dio fino a quando le forze del male avranno tanta libertà di movimento (cfr. 6,9-10). L'apertura del sesto sigillo, riporta il lettore sulla terra, annunciando il giudizio di Dio sulle nazioni, da cui i servi di Dio vengono preservati mediante un sigillo di identificazione (cfr. 6,12-7,4). Dopo ciò, la scena si sposta di nuovo in cielo e appare, in piedi davanti al trono di Dio, la moltitudine dei redenti. In questo punto si colloca la seconda lettura odierna. Vorremmo soffermarci su alcuni versetti chiave, per coglierne l'insegnamento.

Il primo da mettere a fuoco è certamente il versetto di apertura: "Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello" (v. 9). Degno di nota è il fatto che Giovanni, per descrivere qui la posizione dei redenti, usi lo stesso verbo greco¹ con cui descrive la posizione dell'Agnello sul monte Sion (cfr. 14,1): entrambi sono ritti in piedi. Il simbolo è chiaro: l'Agnello èritto nonostante l'immolazione, perché è risorto. In maniera analoga, tutti gli eletti assumono la medesima posizione dell'Agnello (cfr. v. 9), prendendo quindi parte alla gloria della sua risurrezione. Questa moltitudine ha inoltre due caratteristiche importanti: è innumerabile ed è universale. Con questi due elementi viene sottolineata la natura escatologica di questa assemblea celeste.

I redenti figurano "avvolti in vesti candide" (v. 9). Il bianco delle vesti indica l'appartenenza alla sfera celeste, ma indica anche uno stato di innocenza ottenuto per grazia, mediante il sangue dell'Agnello. La grande tribolazione, qui menzionata, non coincide nel significato con quella annunciata in Mt 24,21 e Mc 13,19; nel discorso escatologico di Gesù, essa

¹ Si tratta del participio perfetto del verbo *histemi*

rappresenta la fase di dolore preparatoria alla nascita del nuovo mondo. Qui si tratta invece della vita cristiana in se stessa, che è, per definizione, una partecipazione del credente al mistero pasquale. Il tema è ripreso al v. 14: esso acquista un significato molto pregnante alla luce del verbo formulato in forma attiva: “hanno lavato le loro vesti, rendendole candide con il sangue dell’Agnello” (v. 14b). La purificazione nel sangue dell’Agnello non avviene quindi passivamente, ma è il risultato di una decisione libera e personale del credente. Vi sono infatti due modi di sperimentare la sofferenza: quella di chi la subisce e quella di chi la offre liberamente. Il mistero cristiano, ovviamente, prende vita in questa seconda forma di sofferenza.

Nel medesimo versetto va pure evidenziato un altro simbolo: “tenevano rami di palma nelle loro mani”. L’immagine giovannea richiama il rito ebraico della festa delle capanne, in cui si commemorava il cammino nel deserto e le vittorie di Dio sui nemici di Israele. Tale celebrazione si svolgeva nel tempio, dove processionalmente si portavano le palme. Dunque, gli eletti che stanno davanti al trono di Dio e partecipano della gloria della risurrezione, portano tra le mani il segno della vittoria di Dio sui nemici.

Nella seconda parte del v. 15 ritorna un’altra immagine desunta dalla festa delle capanne: “Colui che siede sul trono stenderà la sua tenda sopra di loro”.

Al v. 17 si dice che “l’Agnello, che sta in mezzo al trono, sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita”. Ci colpisce il fatto che l’Agnello sia innanzitutto definito “pastore”. Sembra un paradosso, ma è in realtà una profonda verità teologica: Cristo, per essere Pastore, si è fatto Agnello, e il raduno dell’umanità in un unico gregge sotto un solo pastore, scaturisce appunto dall’offerta sacrificale di Sé stesso.

Passiamo infine ad analizzare il brano evangelico. Durante la festa della Dedicazione, o Consacrazione del Tempio, Gesù si reca al Tempio per l’ultima volta. In questa circostanza, pronuncia il discorso del buon Pastore. Nella sezione odierna, si registra una ripresa dei temi sviluppati all’inizio del cap. 10 del vangelo: il Pastore riconosciuto al suono della sua voce, il dono della vita definitiva promesso a chi accetta di incamminarsi nel nuovo esodo di liberazione (cfr. vv. 27-28). Il tema della voce del pastore ha dei risvolti ecclesiali importanti, a riguardo dei segni con cui il Risorto si rivela alla sua Chiesa. Riconoscere il pastore dalla “voce” significa che la comunità cristiana non può riconoscere il Cristo, suo Pastore, sulla base delle sue fattezze fisiche. Del resto, anche il vangelo di Luca, nell’episodio dei discepoli di Emmaus (cfr. cap. 24,13-35), descrive un riconoscimento del Risorto non in base alle sue fattezze; anzi, la sua apparenza è quella di uno sconosciuto. Il vangelo di Marco, più sinteticamente dice: “Dopo questo, apparve sotto altro aspetto a due di loro” (16,12). La caratteristica del Cristo che vive nella Chiesa

è appunto quella di presentarsi al suo popolo *sotto altro aspetto*. I segni sacramentali sono, infatti, l'*altro aspetto*, a cui precisamente l'evangelista Marco si riferisce. Se non è possibile riconoscere il Cristo risorto, presente nella Chiesa mediante il suo Spirito, in forza delle sue fattezze visibili, rimane solo la possibilità di riconoscerlo *al suono della sua voce*. Vale a dire: la predicazione apostolica, che risuona nella Chiesa, è la voce del Pastore che nutre le pecore e le guida sui sentieri del Regno. I veri discepoli di Gesù, sentono nella voce della Chiesa, la voce del loro Pastore, e lo riconoscono presente in essa. La parola di Dio, per i discepoli di Gesù, non è la comunicazione informativa del pensiero di Dio; è invece la presenza personale del loro Signore, che in essa effonde l'efficacia del suo Spirito sui credenti. La figura della vera discepola sarà rappresentata da Maria Maddalena dinanzi al sepolcro vuoto: essa riconoscerà il Maestro ritornato dai morti, quando Egli pronuncerà il suo nome; lo riconoscerà, cioè, al suono della sua voce, che come un pastore chiama le sue pecore per nome. Dire che il Cristo Pastore chiama le sue pecore per nome, equivale ad affermare un rapporto personale di intimità e di conoscenza che unisce il discepolo al Maestro, come in un amore sponsale. Quelli che ascoltano la sua voce, sono suoi, appartengono alla verità: "Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce" (18,37).

L'allegoria del pastore e del gregge dice molto del rapporto tra Gesù e i suoi discepoli, ma rimane inevitabilmente molto al di qua rispetto alla realtà che deve descrivere. Il pastore di un gregge si prende cura del suo gregge e lo difende, ma le pecore sono sempre in qualche modo minacciate da pericoli incombenti. Al contrario, le sue pecore sono al sicuro: il nuovo ovile sarà intangibile da qualunque minaccia. Le pecore del gregge di Cristo avranno anche la libertà di cadere per propria decisione nella rete dei pericoli, ma non potranno mai essere sfiorate da alcun danno, finché resteranno strettamente unite al loro Pastore: "nessuno le strapperà dalla mia mano" (v. 28). Subito dopo precisa che la sua mano coincide con quella del Padre: "nessuno può strapparle dalla mano del Padre" (v. 29), aggiungendo poi, come per fugare ogni equivoco: "Io e il Padre siamo una cosa sola" (v. 30). In questa identità di natura e di potenza consiste appunto l'infallibilità della custodia promessa al gregge. Anzi, il Padre e il Figlio, pur essendo distinti, e sebbene il Figlio fatto uomo rimanga inferiore al Padre, essi tuttavia non cessano di essere una cosa sola. Ma il Cristo storico è anche veramente uomo: "Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti" (v. 29); e perciò è più grande anche di Lui. Solo distinguendo le due nature del Cristo, si può comprendere anche la sua duplice posizione, che lo colloca contemporaneamente su due versanti: quello umano e quello divino.